

Il *senryû*: così si rideva a Edo

Alessandro Guidi

(tratto e adattato da “*Forme brevi nella letteratura giapponese*”, in *Aforismi d’Oriente*, a cura di G. Ruoizzi, 2007, Gedit Edizioni)

La poesia breve detta *senryû* è un tipico prodotto della cultura dei *chônin* (‘cittadini’) di Edo. I *chônin* formavano quella classe media di mercanti, artigiani, piccoli imprenditori che, nel corso del XVII e XVIII secolo, si arricchì alle spalle dei samurai, gli unici a poter accedere alle cariche governative. La storia del cosiddetto periodo Edo o Tokugawa (1600-1868) vede infatti il pro-gressivo travaso di ricchezza dai *bushi*, legati alla rendita fondiaria, fiaccati e impoveriti dai mille obblighi e *corvée* cui li costringeva il potere dispotico e sospettoso degli *shôgun*, ai *chônin*, ufficialmente disprezzati, ma sempre più necessari alla classe dominante, che ad essi doveva ricorrere per ottenere prestiti e servizi. I *chônin* del Kamigata (la zona di Kyoto e Osaka) e, soprattutto, di Edo crearono una cultura propria, quella del teatro *kabuki*, delle stampe *ukiyo-e*, dei romanzi popolari e dei *senryû*, di un carattere e di un gusto lontanissimi da quella, più austera, del teatro *nô*, della pittura di ispirazione cinese e della letteratura edificante, patrocinata dalla classe samuraica.

Il *senryû* non è altro in realtà che un *kyôku*, vale a dire uno *haiku* umoristico, definizione forse ridondante in quanto lo *haiku* (o meglio lo *haikai*) nasce appunto come poesia comica. Il nome *senryû* deriva dal celebre maestro e giudice di poesie umoristiche Karai Senryû (1718-1790), curatore di famose antologie di *haiku* umoristici, quasi sempre anonimi, dette *Yanagidaru* (Botti di legno di salice), la prima delle quali risale al 1765. Nuove raccolte *Yanagidaru* furono pubblicate per decenni anche dopo la morte di Senryû, quando ormai queste poesie avevano preso il suo nome (in precedenza erano chiamate solitamente *maekuzuke* o *zappai*). La tradizione del *senryû* sopravvisse alla caduta del feudalesimo e della dittatura militare dei Tokugawa nel 1868, alla modernizzazione del secondo Ottocento (quando i poeti avevano ormai preso l’abitudine di firmarli), per approdare fino ai nostri giorni.

Un *senryû* si distingue dallo *haiku* classico, oltre che per il frequente anonimato, per il linguaggio popolaresco, per l'assenza di *kigo* (le 'parole stagionali' che non dovevano mancare in uno *haiku*) e di *kireji* (particelle grammaticali che determinano una cesura). Inoltre, secondo Donald Keene, lo *haiku* cerca nelle sue 17 sillabe di "catturare sia l'eterno che il momentaneo, mentre il *senryû* si accontenta di una semplice, acuta osservazione"; il *senryû* somiglia talora all'epigramma, talora alla *greguería*, e più a questa che a quello. Irriverente ma mai offensivo, indiscreto ma indulgente, il *senryû* trae il suo materiale dal popolo di Edo (abbondano suocere, bonzi disonesti, tenutari di bordelli, ecc.), testimoniando, non meno degli schizzi del *Manga* di Hokusai, l'acuta curiosità giapponese per le infinite stranezze e deformità dell'uomo. Non di rado tuttavia il *senryû* esprime, nella sua puntualità, una verità umana che supera decisamente i confini del Giappone sette-ottocentesco. La selezione che segue (tratta dall'antologia di R.H. Blyth, *Japanese Life and Character in Senryu*) è orientata appunto verso questi *senryû* 'universali', nei quali è la normalità, non la bizzarria, a risultare grottesca e patetica; ove l'uomo, come disse G.K. Chesterton, non è in fondo che un quadrupede che chiede l'elemosina ritto sulle zampe posteriori.

Asu ari to / shinjite mina / shin ni tsuki

Convinti / che ci sia un domani / tutti vanno a dormire

Due rapidi colpi d'occhio:

Kome tsuki ni / tokoro o kikeba / ase o fuki

Chiedi la strada / a un piantatore di riso: / [per prima cosa] si asciugherà il sudore

Ato no kusame / o matteiru / bakana tsura

La faccia da idiota / di chi attende / un altro starnuto

Una *greguería*:

Fukikeseba / waga mi ni modoru / kagebôshi

Se spengo il lume / ritorna a me / la mia ombra

Nyôbô wa / tochû de atte / saenu mono

Incontrare la moglie / per strada / non è stimolante

Il commento di Reginald H. Blyth, inglese: “Anche il migliore e il più fedele dei mariti sa che è vero, sebbene sia poco saggio confessarlo alla moglie”.

Yo o suteta / hito mo subereba / hazukashiku

Anche chi ha rinunciato al mondo / se scivola e cade / si vergogna

Sull’ammirevole coraggio dei medici di fronte al dolore (del paziente):

Itai koto / nai to gekadono / hari o dashi

“Ma non fa male...!” / dice il chirurgo / e prende un ago

Ce n’è per tutti:

Mô owari / chikai o-kyô no / arigatasa (Tôfû)

Com’è edificante / il sutra buddhista... / quando sta per finire

Tengoku e / seisho wa sukoshi / sasoisugi (Mokuroku)

La Bibbia ci invita / in paradiso / un pochino troppo

Il greco diceva “al modo delle foglie...”, il giapponese

Tomikuji ga / atatta yôni / shinde yuki (Kazuji)

Come si vince / alla lotteria / così si muore

Ketsuron o / itte sabishisa / dake nokori (Sekisen)

Enunciata la conclusione / non resta che / la solitudine

Chiudo questa breve antologia con quattro *senryû* di Inoue Kenkabô (1870-1934), autore in cui si riscontrano sovente una

amarezza profonda, un tono velenoso che sarebbero stati quasi inconcepibili per uno scrittore del Giappone premoderno.

Il primo sembra scritto da Cioran:

Hito o mina / hito to omôte / hara ga tachi

Pensare che tutti gli uomini / sono esseri umani / fa rabbia

Horerareta / koto ato de shiru / gojûnen

Venire a sapere / cinquant'anni dopo / che era pazza di me

Shinu koto ga / kiraina oyaji / hae o uchi

Il vecchio che / non vuole morire / uccide le mosche

Shinigao de / yatto ningen / rashiku nari

Da morto, il suo viso: / finalmente / ha qualcosa di umano

Scrisse Gomez de la Serna, il padre della *greguería*: “bisogna dare una breve periodicità alla vita, bisogna darle la sua istantaneità, la sua semplice autenticità, e questa formula spirituale [...] che espleta una necessità respiratoria e gioiosa dello spirito è la *greguería*”. Un’analoga funzione ‘fisiologica’ ha avuto il *senryû* nella vita, tragicomica quanto la nostra, degli abitanti dell’arcipelago situato all’estremo oriente dell’Estremo Oriente.